

Chris Thorpe Scienziato mancato, performer per caso, è nato e vive a Manchester. In Italia arriva con un dittico ispirato al «pregiudizio di conferma»: perché diamo credito a teorie che supportano le nostre idee

Il drammaturgo liberal dialoga con il suprematista bianco

di LAURA ZANGARINI

Avrebbe voluto diventare uno scienziato. Invece, racconta Chris Thorpe, performer e drammaturgo, è inciampato «per caso» nel teatro: «Complai un modulo di iscrizione errato e finii nel corso universitario sbagliato». Dal 1999, anno in cui ha debuttato su un palco con la Unlimited Theatre, compagnia di cui è tra i fondatori (ma fa anche parte del gruppo Third Angel), non si è più fermato. Considera una delle voci più importanti della nuova drammaturgia britannica, Thorpe è nato e vive a Manchester, dove è artista associato del Royal Exchange Theatre. Quest'anno è stato selezionato come uno dei tre Jerwood New Playwrights per il Royal Court Theatre di Londra, dove è in scena con il nuovo testo *Victory Condition* (diretto da Vicky Featherstone, direttore artistico del Royal Court). In Italia arriva grazie all'intuizione di Jacopo Gassmann, che ha tradotto e curato la regia di *There Has Possibly Been an Incident* (2013) e *Confirmation* (2014). Il dittico si potrà vedere al Palladium di Roma (dal 24) e all'Elfo di Milano (dal 31), città dove, venerdì 3 novembre, Thorpe terrà un incontro pubblico alle 12.30 presso la sede di piazza Sant'Alessandro dell'Università Statale e in serata, in teatro, al termine dello spettacolo.

Per «Confirmation» si è ispirato al saggio di Jonathan Haidt «Menti tribali» (pubblicato in Italia da Codice nel 2013), basato sul pregiudizio di conferma. Di cosa si tratta?

«Della tendenza che tutti abbiamo a dare priorità a «prove» che supportano un nostro punto di vista consolidato. Questo da un lato è positivo perché permette ad esempio di prendere decisioni rapide sulla base di esperienze precedenti; dall'altro è distruttivo, considerata la nostra tendenza a radicalizzare le opinioni, a polarizzare gli atteggiamenti e le politiche, a ricorrere a supporti mediatici (tv, cinema, stampa) pensati per darci la soddisfazione di veder confermato il nostro punto di vista. Questo crea un «effetto polarizzazione» che rende gli individui meno inclini a cambiare idea».

Un esempio?

«Pensiamo alla mentalità «liberale» come inevitabilmente più flessibile di quella «conservatrice» — non necessariamente migliore: solo, il liberale considera la flessibilità importante per la sua identità, mentre il conservatore tende a rifiutare la flessibilità. È difficile con un divario del genere partire dallo stesso punto. I liberali sono pre-disposti ad assorbire altri

punti di vista, i conservatori sono pre-disposti a respingerli. E credo che questo conceda ai secondi un leggero vantaggio sui primi, in quanto hanno la tendenza a vedersi come «vincitori» addirittura prima che il confronto inizi. Dall'incontro con Haidt ho ereditato proprio questo: liberare il campo, in *Confirmation*, da quell'idea del «vincitore», rafforzando al contempo il mio liberalismo e la difesa dei suoi principi».

Nello spettacolo lei si confronta con un suprematista bianco...

«Glen è un caso estremo. È un attivista di estrema destra, un razzista convinto. Ma lo spettacolo non affronta tanto i nostri opposti punti di vista, quanto il mio essere aperto a come Glen pensa — cosa lui pensa è un altro argomento, non è quello su cui devo essere aperto. A sua volta, lui mi vede come un «estremista liberale», così da non dover essere aperto alle mie posizioni».

Come si svolge lo spettacolo?

«La parte iniziale è molto interattiva, il personaggio in scena (l'alter ego di Thorpe, ndr) «gioca» con il pubblico mostrandogli il significato del pregiudizio di conferma con test matematici e quiz. Quindi lo accompagna a scoprire come funziona: quasi sempre ognuno di noi cerca conferma rispetto a posizioni personali (ideologiche o religiose) già forti. Da qui, la seconda parte dello spettacolo assume un registro più drammatico: un progressista liberale si mette in viaggio per «stancare» i suoi pregiudizi nel confronto con qualcuno che abbia posizioni diametralmente opposte, con cui aprire un dialogo «dignitoso»».

Una traccia drammaturgica che lei ha sperimentato in prima persona, entrando in contatto con un estremista di destra.

«Sì, ho incontrato Glen prima via email poi via Skype. I nostri carteggi si articolano con il coinvolgimento del pubblico».

Che cosa rappresenta per lei il teatro?

«Lo strano rito che abbiamo ancora, in un mondo con tante altre opzioni, di entrare in una stanza per provare, all'interno di una comunità, a rispondere a una domanda. Di solito una domanda su qualcosa per cui lottiamo come esseri umani o come società. Ancora meglio se si tratta di una domanda che non ha risposta, perché il rito non viene offuscato per darcene o per dirci cosa pensare. Forse ne usciremo, però, con più strumenti per trovare delle risposte. Ovviamente dobbiamo anche divertirci: il teatro non è un intervento chirurgico».

Qual è il testo che l'ha avvicinato al teatro, e l'autore che più l'ha influenzato?

«La prima cosa che ricordo è una pantomima vista quando ero bambino. Poi un *Mercante di Venezia* di cui però non ricordo molto. Quanto all'autore, sicuramente Caryl Churchill

per il modo in cui indaga, tra gli altri, temi come abuso di potere, colonialismo, guerra».

C'è un tema ricorrente nei suoi lavori?

«Gli incidenti aerei, i fenomeni psicologici, l'idea che istintivamente cerchiamo dei finali un «vincitore», quando invece tutto è legato al cambiamento. L'idea che il bene individuale resti possibile in un mondo in cui ci sentiamo impotenti. Il bisogno umano di aiutare».

Che cosa farebbe se i teatri chiudessero?

«Continuerei a fare teatro. Non c'è bisogno di luoghi istituzionali per farlo. In realtà, più che i tagli ai finanziamenti, mi preoccupa, soprattutto dopo la Brexit, che essi siano in qualche modo legati all'idea di promuovere dei «valori britannici», qualunque cosa essi siano. Questo mi fa davvero paura. Forse è questa la battaglia che dovremo combattere».

Il drammaturgo Chris Thorpe è nato e vive a Manchester, dove è artista associato del Royal Exchange Theatre. Destinato a una carriera scientifica, è approdato «per sbaglio» al teatro («Ho compilato un modulo di iscrizione errato e sono finito nel corso universitario sbagliato»). Ha debuttato nel 1999 con la Unlimited Theatre, compagnia di cui è tra i fondatori (ma fa anche parte del gruppo Third Angel). Pressoché sconosciuto in Italia, è considerato una delle voci più importanti della nuova drammaturgia britannica. È stato selezionato come uno dei tre Jerwood New Playwrights per il Royal Court Theatre di Londra, dove è in scena in questi giorni con lo spettacolo *Victory Condition*.



Il regista Jacopo Gassmann, figlio del grande attore Vittorio Gassman (scelse come nome d'arte una sola «m», all'anagrafe ne ha due e in famiglia hanno deciso di ripresentare) è nato a Roma 37 anni fa. Dopo il liceo ha frequentato la scuola di regia cinematografica alla New York University conseguendo il master alla Royal Academy of Dramatic Arts di Londra. Ha girato cortometraggi e due documentari sul padre: il più bel gioco del mondo (usando filmati di famiglia, Super 8, VHS), e la voce e le doti, sul suo percorso di attore. Ultimogenito di Vittorio, fratello di Paola, Alessandro, Vittorio Gassmann e di Emanuele Salce (i primi tre hanno in comune solo il padre, la mamma di Emanuele è Jacopo è Diletta), ha portato in scena di recente *Diagnosis* di Ayad Akhtar, autore americano di origini pachistane, vincitore del premio Pulitzer 2013. La prima regia di Jacopo, del 2005, è il minore ovvero preferire di no, su vita e opere di Ernesto Flaiano. Cura una collana di testi, nel 2015 segue la traduzione e regia di *There Has Possibly Been an Incident* di Chris Thorpe, con Francesco Bonomo, Enrico Roccaforte e Cinzia Spanò e *Confirmation* con Nicola Pannelli. Lo spettacolo, nato in forma di reading, è andato in scena in diverse città italiane.

Il progetto Thorpe riunisce ora i due testi dell'autore inglese: dal 24 al 29 ottobre al Palladium di Roma, dal 31 ottobre al 5 novembre all'Elfo di Milano. Grazie alla collaborazione con il British Council, Thorpe terrà un incontro pubblico venerdì 3 novembre presso la sede di piazza Sant'Alessandro dell'Università Statale di Milano (Isola 801, ore 12.30) in serata incontrerà il pubblico del Teatro dell'Elfo dopo la replica di *Confirmation*.

Per informazioni: elfo.org, telefono 02.0066006. Le immagini in questa pagina: Chris Thorpe interagisce con il pubblico in *Confirmation*. Nella pagina accanto: Jacopo Gassmann con Nicola Pannelli durante le prove del medesimo spettacolo.



Jacopo Gassmann Figlio del grandissimo Vittorio, ha studiato all'estero costruendo un percorso autonomo. Ora porta in scena due pièce dell'autore inglese: «Mette alla prova i nostri preconcetti»

E per vincere l'anestesia sociale il regista gioca con il pubblico

di VALERIO CAPPELLI

L'ultimogenito del patriarca ha 37 anni. L'eredità artistica di Vittorio è come scissa a metà: se la parte istrionica appartiene ad Alessandro, quella riflessiva rivive in Jacopo Gassmann (dovremo abituarci a chiamarlo così, con due «n»), dopo che suo fratello propose in famiglia di tornare al cognome vero, mentre quello d'arte aveva una sola «n»). Jacopo ha scelto di fare il regista di teatro, senza precludersi altre strade, come la recitazione. Ha un filo di barba, la voce piuttosto profonda a contrasto con la sua *baby face*, l'eloquio alto. Opere scelte raffinate, gli piace la drammaturgia anglo-americana contemporanea «che scava dentro le ferite: se il teatro ha una chance, deve affrontare temi che abbiano peso rispetto al tempo in cui viviamo».

Al Palladium di Roma dal 24 e all'Elfo di Milano dal 31 arriva il suo *Progetto Thorpe*: due spettacoli da lui tradotti e diretti, *Confirmation*, e *There Has Possibly Been an Incident*. A casa di Jacopo trovi foto del padre con tutto il suo carisma. Di lui parla, ma scegliendo le parole, senza dilungarsi. Si capisce che una volta gli pesava. Non è stato facile avere come padre un uomo così monumentale e fragile. Jacopo sa che prima o poi la domanda gliela fanno. Chiamarsi Gassmann: sente il peso e la responsabilità? «Quando avevo vent'anni, potevo essere. Oggi sento il privilegio».

Sembra che lei, al lavoro, faccia un passo alla volta, ponderando molto le scelte.

«Sono agito da dubbi. Ma io sono stato tanti anni all'estero, l'università a New York, il master a Londra. Poi curo una collana di teatro, i cortometraggi, i due documentari su mio padre. *La voce a te dovuta* è una riflessione sulla morte. Ci ho lavorato un anno, è stato il mio modo di elaborare il lutto».

Parliamo di Chris Thorpe.

«Lui è un mondo. Un drammaturgo, un poeta, un filosofo che si mette dentro le contraddizioni. Uno che rompe gli schemi classici. *Confirmation* coinvolge il pubblico, ci gioca con test presi dalla psicologia cognitiva, introduce il tema del pregiudizio di conferma, qualcosa di innato; tendiamo a selezionare ciò che conferma un'idea preconstituita; un processo mentale. Chris Thorpe è uno studioso del pensiero umano che nella pièce mette in scena se stesso. Ha incontrato lo psicologo americano Jonathan Haidt, il quale sostiene

che possono esserci delle menti innatamente di destra e di sinistra, abbiamo recettori morali e ognuno di noi va a cercare una scala di valori nelle cose. Chris è un liberal, aperto, elastico. Ma pensa che il pregiudizio agisca anche in lui. Decide di confrontarsi con qualcuno che la pensi in modo opposto, di estrema destra. Sul web rintraccia Glen, un blogger».

E...

«E parlano di molti temi, l'immigrazione, la crisi finanziaria, in modo sorprendente e spiazzante per Chris. Confessa di avere territori in comune. Glen proverà a convincerlo di cose implausibili, per esempio sull'Olocausto. Ma esce fuori il progressismo aggressivo, il lassismo di chi eredita valori consolidati che rischiano di risultare vetusti. Chris trova i limiti alla sua possibilità di accogliere l'altro, per mantenere solida la nostra identità alcuni pregiudizi bisogna tenerli stretti».

L'altro spettacolo?

«Tre attori, tre monologhi. Due temi: la scelta etica, e il flusso di coscienza, cioè come i processi mentali agiscano in noi prima di una scelta importante. Chris è uno scrittore che ragiona per metafore, paradossi, associazioni. C'è un testimone oculare a piazza Tiananmen nel 1989 a Pechino, il giorno dell'uomo solo davanti al carrozzone; poi un individuo che assiste alla deposizione di due tiranni, e anni dopo abbandona i suoi sogni utopici giovanili: da adulto ricomple gli errori di chi odiava; infine una donna che viaggia da un continente all'altro per amore e si accorge che qualcosa non va sull'aereo. Frapposti ai tre monologhi, altre due situazioni: il processo all'uomo che in Norvegia uccise 69 ragazzi e il coro che racconta chi poteva intervenire per bloccare quella strage. La scelta del male».

Jacopo, lei all'inizio parlava della chance che il teatro ha di intercettare il sentimento del tempo.

«Credo che uno spettacolo quando funziona debba aprire problemi, agire nella memoria dello spettatore. Deve spostare qualcosa. Vanno anche bene spettacoli d'intrattenimento, sono figlio di quest'epoca, ci mancherebbe. Però penso che ci sia un'anestesia generale, mentre i giovani hanno una voglia incredibile di riflettere, di vedere certe cose. A Londra, dove ho studiato, è diverso, perché nelle scuole vivi esperienze concrete che alimentano la fantasia, in Italia invece insegnano cose troppo complesse e ci lasciano memorie faticose».

Suo padre la incoraggiò?

«Sì, sempre. Quando partii per l'università a New York, ci scrivevo spesso, era un rapporto scandito dalla parola, era il carteggio che si poteva avere con un padre del genere. Non mi ha mai detto: vai a fare l'attore. E sarebbe stato ingenuo impattare frontalmente con cose che lui aveva fatto. Ha rispettato le mie scelte, il mio bisogno legato alla scrittura, alla ricerca. Mi ha formato, un autore che mi ha fatto scoprire? Direi Flaiano».

È cresciuto con l'ultimo Vittorio, la depressione...

«Ma anche la dolcezza. Non ho conosciuto la sua versione degli anni Settanta, il mattatore che alle feste con Paolo Villaggio, dopo un bicchiere di troppo, cadeva da una poltrona rompendo bicchieri preziosi, e raggiungendo la padrona di casa diceva: ripago tutto! A casa faceva le Olimpiadi culturali ma anche quelle sportive; leggeva Dante, nei gironi infernali metteva amici di famiglia e colleghi, ma i nomi resteranno sigillati dentro di me. A casa, dopo scuola, alle elementari, invitavo i miei amichetti. Papà li accoglieva così: chi ha scritto *Delitto e castigo*? Si abituarono».

È cresciuto con l'ultimo Vittorio, la depressione...

